ORAZIONE
POLITICA-MORALE
DETTA NELLA SALA DEL SENATO
DELLA SERENISS. REPUBBLICA
DI LUCCA

Il Quinto Sabbato di Quaresima dell' Anno MDCCLIV.

DAL PADRE
GUGLIELMO DI BOZOLO
Minore Osservante della Provincia di Milano
PREDICATORE NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

IN LUCCA (MDCCLIV.)
Per Filippo Maria Benedini.

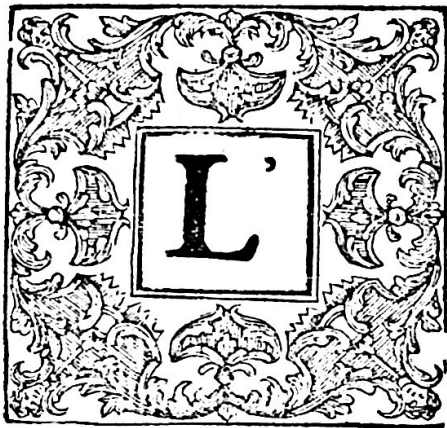
ILLUSTRISSIMI, ED ECCELLENTISSIMI SIGNORI

ANZIANI,

&

GONFALONIERO

DI GIUSTIZIA

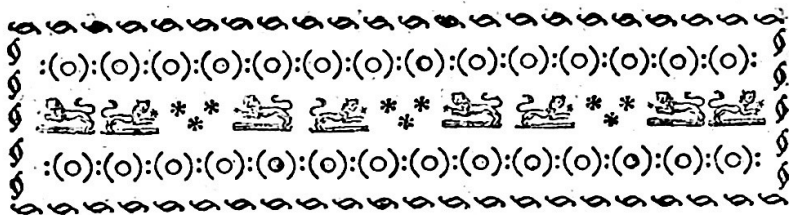
DELLA SERENISS. REPUBBLICA DI LUCCA

L'*Orazione recitata con universale gradimento avanti l'EE. VV., dal* P. Guglielmo di Bozolo, *mi ha fatto sperare, che incontrerò colla Stampa di essa,*

 an-

anche l' approvazione dell' EE. VV., cui colla dovuta divozione ardisco di presentarla. Ella è un degno parto dell' Oratore, che la disse; ed io resterò infinitamente onorato, quando l' EE. VV. ricevano dal mio fedele vassallaggio questo piccolo tributo, in dimostrazione di quella rispettosa ubbidienza, colla quale umilmente inchinato mi confermo

Dell' EE. VV.

Dalle mie Stampe questo dì 9. Aprile 1754.

Umiliss., Dev., ed Obblig. Servo, e Suddito
Filippo Maria Benedini.

Estote perfecti, sicut Pater vester Cœlestis perfectus est.

Mat. Cap.v.

Uel Grande IDDIO, Sereniss. Principe, Eccellentiss. Sigg., che nella formazione dell'Uomo ebbe il sublime pensiero, non solo di esserne artefice, e Padre, ma ancora originale, ed idea, quasi temesse, che formato per altre mani, cader potessero nella copia difetti, che nell' Originale non fossero, non ad altro fine certamente il volle a sua somiglianza, ed immagine, se non perchè dell' Eccelso gran Padre imitatore ne fosse, e della di lui perfezione i maggiori possibili delineamenti ne figurasse. Ma se da alcuno l' imitazione pretese di sua inarrivabile santità per così scorgere in Lui quasi in uno specchio la risplendente forma del Divino amor suo; e qual Padre, che si gloria, ed allegra nella propria Prole, in vederla tutta a se somigliante, compiacersi, e gloriarsi nel bel lavoro; senza dubbio da' Principi, e Reggitori, che oltre all'esserne immagini vive, come gli altri, perchè precedono in eccellenza, e perfezione le Creature tutte materiali, e corporee, come Egli universalmente le Celesti, e Terrene, ne rappre-

D. Leo. ser. 1. de jejun. 10. mensis.

Ibi.

S. Leo ibi.

D. Chrys.

S. Cypr. ser. 1. de zelo, & liv.

S. Gregor. 20. homil.

sentano altresì la Maestà, la Potenza, con sovrastare a' Popoli del loro Dominio, come Egli a quelli tutti dell' Universo. Tutti è vero vantano l' onore cospicuo di quella Divina impareggiabile discendenza, che ci costituisce adottivi Figliuoli del Gran Monarca; tutti sono a parte di quell' essere, di quel vivere, e di quell' intendere, che ammiriamo nell' adorabile Conditore; Quinci tutti emular devono nel proprio stato la di lui perfezione, per esserne copie degne, e sollevarsi viepiù al grado sublime di effigie sì nobile; ma sopra tutti questa dignità naturale del nostro genere anno debito di rappresentare li Principi che sono, vivono, ed intendono assai più, perchè assai più riceverono dal medesimo loro Gran Padre. Qual argomento adunque più degno di Voi posso io proporvi stamane in iscarico dell' odierno onorevole mio impegno, e per adempiere alla giusta amorosa premura del Divino Sovrano, di cui sono assai vile ministro, e per ubbidire a i sempre rispettabili Vostri cenni di cui ne sono Oratore assai rozzo, quanto il proporvi l' imitazione del Vostro Padre Celeste, di cui anche per questo ne siete l' Immagine, che come egli ad *extra* per usar il termine delle Scuole, è libero nel suo operare; Voi siete liberi non solo nello scegliere la virtù, o il vizio in Voi stessi, al pari degli altri, ma la dolcezza, o il rigore, co' Sudditi Vostri? Sì la perfezione sua Egli esige in Voi, *estote perfecti, sicut Pater vester Cœlestis perfectus est*, non ad egualità, come insegna Cornelio a Lapide, ma a somiglianza; giacchè la di lui trascende infinitamente la nostra tutto che grande ella sia: *Vox* sicut *similitudinem non æqualitatem significat*. Gli antichi Filosofi, che pur riponevano la somma perfezione dell' Uomo, nell' essere simili a Dio, al riferirsi del gran Padre Sant' Agostino, diceano, che la strada per giugnere a questa perfetta similitudine, si era l' adempimento della Giustizia, l' eserci-

D. Greg. hom. 10. in Evang.

D. Joann. Damasc.

cizio della Pietà, e lo ſtudio della Sapienza. Io col Santo Dottore conſagro la maſſima col Sangue del Redentore, perchè aſſai nobile ſebben gentile, poi la preſento a Voi; e v'aſſicuro, che allora ſarete perfetti e ſimili al Voſtro gran Padre, qualora ſiate Giuſti, ſiate Pietoſi, ſiate Sapienti. Giuſti pria con Voi, e poi co' Sudditi: Pietoſi tutti co' Sudditi, e niente con Voi: Sapienti in vantaggio di Voi, e de' Voſtri Sudditi. Così ſaprete ben governare li Voſtri Sudditi, perchè ſaprete ben governar Voi medeſimi.

OSſervaſte mai SERENISSIMO PRINCIPE, ECCELLENTISSIMI SIGNORI qualora il Sole vibrando ſuoi raggi entro terſiſſimo ſpecchio, fa rinaſcere altro ſplendore, atto ad abbagliare la viſta, non che ad illuminare chiunque s'affaccia? Quella è luce, e queſto è lume. Quel Divino Celeſte Sole di Giuſtizia, che ſpande luce mirabile ſopra di Voi, vuole, che da Voi rinaſca altro lume, onde illuminare la Voſtra Gente. *Ego ſum lux Mundi*, dice egli in queſt' oggi, *Vos eſtis lumen Mundi*. Ma ſe Voi non ſiete terſiſſimi ſpecchj, e ſenza macchia, come potrete riflettere lume nel Voſtro Popolo, ſe non ſiete atti a ricever luce dal Voſtro Criſto? Intendetela bene, grida dal Trono della Paleſtina il coronato Profeta, intendetela bene ora Amminiſtratori della Giuſtizia ..... *Et nunc Reges intelligite*; per ben governare, vi conviene ſervire al Signore: *ſervite Domino in timore*. Sì, acciò riſplenda la luce Voſtra in faccia degli Uomini, e diano gloria al Padre voſtro, che ſtà ne' Cieli, in vedervi a Lui ſomiglianti coll' eroiche voſtre opere, deve regnare in Voi il ſanto di Lui timore: *Dominator hominum*, queſte furono le ultime parole del Gran Monarca, laſciate in teſtamento a' Giudici della Terra, pria di chiudere gli occhj alla vita, *Dominator Hominum juſtus, dominatur in timore Dei*; E queſta è la Giu-

Jo. 15. & Mat. 5.

Pſal. 2.

2. Reg. cap. 23.

stizia, che io esigo in Voi, come quella virtù, che dà a ciascuno le cose sue, e che può dirsi perciò anche il fondamento di una Repubblica; giacchè ella non è, al dir di Scipione nel dialogo di Cicerone, che cosa del Popolo, *res Populi*, e Popolo non è; che adunanza di moltitudine, unita in accordo di legge, o di giure, ed in comunione d' utilità. Ma quale Repubblica, ripiglia S. Agostino, potrebbe reggere, ove non fosse Giustizia, se dove non è vera Giustizia, nemmeno può esservi legge, o gius? *Quod jure fit*, dic' egli, *profectò justè fit; quod autem fit injustè, nec jure fieri potest*. Dovranno forse le leggi dirsi ingiusti ritrovati degli Uomini, se eglino stessi intendono legge, e gius, ciò, che dal fonte della Giustizia discese? Questa adunque è tanto necessaria in Voi, che costituite cotesto rispettabile Corpo, quanto è necessario ad una Nave il Timone, acciò sicura ne solchi i Mari, e ne scansi i pericoli. Ma siccome la Nave non ben guarderebbe le persone, che custodisce, se pria ben bene non guardasse se stessa, Voi non governereste bene li Vostri Sudditi, se pria non governaste bene Voi medesimi. Sarebbe forse meno ingiusto, o manco reo chi togliesse se stesso al Dominatore Supremo, da cui fu creato, per farsi Suddito al Demonio, di chi togliesse un Podere al legittimo suo Padrone, e lo dasse a chi non v' ha alcun gius, o diritto? Quale giustizia d' un Uomo, che toglie l' Uomo stesso al suo Creatore di cui n' è Immagine, e lo fa schiavo a prezzo vile al di lui nimico crudele? Questo non è dare ad ogn'uno le cose sue. Ecco il timore santo, che viene prescritto a' Dominanti nel Popolo, e la Giustizia, che deve avere in se stesso, pria d' esercitarla negli altri: *Dominator Hominum justus dominatur in timore Dei*.

De Civ. Dei lib. 19. cap. 21.

Sò, che ad ogn' uno del Popolo deve competere un simile spirito, quello spirito, dico, di cui ne fu ricolmo lo stesso Cristo luce Vostra, giusta il

Va-

Vaticinio di Isaia, *Et replebit eum Spiritus timoris Domini*, lo spirito del Divino Timore; ma a Voi in particolare, che lor presiedete, & esser ne dovete l'esempio, e la forma: *forma facti gregis ex animo*, come v'avvisa il Prencipe della Chiesa San Pietro, che non scrive agli Ecclesiastici soli, ma anche a' Vecchioni, e più sensati del Popolo. E a dir vero, non tosto unto Saulle da Samuele in Re, per accertarlo di avere ciò fatto per comandamento Divino, tra le altre cose, che gli predisse, una si fu, che lo averebbe investito lo spirito del Signore, onde sarebbesi mutato in altr' Uomo, giacchè agli Uomini doveva sovrastar col comando: *Et insiliet in te Spiritus Domini, & mutaberis in Virum alium*; dando con ciò a divedere, che più non aveva ad essere Uomo, o ad essere più che Uomo, chiunque veniva investito del carattere di Sovrano. Tanto sembra dir voglia a' Reggitori tutti il già citato Monarca di Palestina, allora che incarica loro la servitù al Dominante Supremo, e loro prescrive lo Spirito del Divino Timore: *Et nunc Reges intelligite. Et nunc*, spiega Agostino, ora, che già rinovati, e divenuti tutt'altro di quello, che eravate di prima, *& nunc*, ora, che dissipati gli antichi costumi, deposti avete i terreni riguardi, *et nunc*, ora, che sciolti dagl'impegni contratti avete distrutte le carnali affezioni; *& nunc*, ora, che spogliati dell' umane passioni, giunti siete ad esser tanti Dei; *& nunc jam innovati*, segue il Santo, *jam contritis luteis tegumentis, idest carnalibus vasis erroris, quæ ad præteritam vitam pertinent, nunc intelligite jam Reges*, adesso più che mai servir dovete al Signore de' Regi, ed illuminare li Sudditi Vostri colla chiarezza di Vostre azioni. Onde parmi, che in peccando Voi pure sentir dovreste la pena, che il povero Sovrano provò dopo d'aver peccato, tuttochè peccaste di colpe anche meno enormi, e strepitose. Egli dopo de' due, a Voi noti suoi falli sentivasi tale

Cap. 11.

1. Petri cap. 5.

1. Reg. cap. 10.

Enar. in psal. 2.

dibattimento nell'animo, che non poteva reggere un sol momento senza aver dinanzi gli occhj l'orrore terribile de' suoi trascorsi: *Peccatum meum*, diceva, *peccatum meum*, *idest scandalum meum*, spiegano gli Espositori, *contra me est semper*. Guardimi il Cielo, di mai sospettare simili abominazioni in Personaggi, che io venero, quasi tante Deità; ma consimili dibattimenti provar dovreste ancor Voi, quando foste non retti, e men giusti di quello, che esigono i Vostri doveri.

Psal.50.

Nè esser dovete meno Giusti con Voi, di quello dobbiate esserlo co' Vostri Sudditi; perchè, siccome non dovete togliere Voi a Dio, per darvi alle passioni, così dovete togliere le passioni da' Sudditi perchè si diano a Dio. Altro è, dice Agostino, che i Principi servano a Dio come Uomini, ed altro, che gli servano, come Principi. Come Uomini gli servano vivendo fedeli, e mantenendosi pii; come Principi esigendo le Giustizie, e vietando le iniquità. Come dunque potreste Voi servire al Signore in timore, e tremore, come esige il Profeta Reale, se non vietaste tuttociò, che è contro la Legge venerabile del Signore? Ezechia lo servì in tal guisa, distruggendo i Boschi, e i Templi degl'Idoli, rovinando le Statue, e le Piramidi, che contro i Divini diritti erano lor consegrate. Giosia, leggendo al Popolo il libro della Legge, perchè fosse appuntino osservata, comandando al Pontefice Elcia, ed a' Sacerdoti minori, di gittarne dal Templo i Vasi tutti dedicati a Baal, e distruggerne le Cappellette, che vi avevano gli effeminati a comodo delle loro corrispondenti. Il Rè di Ninive, obbligando la Città tutta al pentimento, a volgersi a Dio, a vestirsi di sacco, e a gridare a lui, dimandando perdono; imponendo digiuno, non che agli Uomini, alle Bestie, a fine di placare il Divino furore. Dario consegnando a Daniele l'Idolo Bel, perchè lo facesse in pezzi, e dando in potestà de' Leoni i di lui

4. Reg. cap.18.

4. Reg. cap.28.

Jon.3.

Dan. 14.

Ne-

Nemici, perchè ne fossero divorati. Nabucco, vietando sotto pena di morte, e del saccheggio di tutto, il bestemmiare il Nome Grande di Dio, predicandone egli stesso le eccelse meraviglie, e commendandone l' infinito potere. Allora dunque Voi servirete a Dio, come Reggenti quando per servirlo farete ciò, che far non possono se non i Reggenti: *in hoc*, ripiglia Agostino, *serviunt Domino Reges, in quantum sunt Reges, cum ea faciunt, ad serviendum illi quæ non possunt facere, nisi Reges*. Voi soli potete distruggere gli abusi, e dissiparne le corruttele; Voi soli imporne le leggi, & esigerne le osservanze; Voi soli consegnarne a' Ministri li trasgressori, e comandarne i gastighi; Voi soli vietarne li vizj, ed impedirne li scandali. Siete Giudici, e come tali dovete operare il giusto, non solo con Voi, ma ancora col Popolo, e giudicare con equità il tutto: *Judex*, secondo la legge, *dicitur a jusdicendo, & rectè judicando*.

Dan. 3. vers. 96.

De corr. Donatist. lib. ad Bonif. seu ep. 185. 5.

De Verb. signific.

E chi sà, che ancor quì non siavi, chi erga Idoli in faccia de' medesimi Tabernacoli, e non tolga a Dio le adorazioni, con porgere incenso ad altri Altari? E chi sà, che non sianvi ancor quì, i prevaricatori delle Umane, e Divine Leggi, che in vece di togliere le abominazioni dal Santuario, non pretendano dal Santuario abominevoli dipendenze, o irragionevoli costumanze? Chi sà, che ancor quì, non sianvi li effeminati viziosi, che con vergognose corrispondenze non introducano nelle Vostre Contrade le ormai comuni corrutele; e non obblighino i Giona Vangelici ad intimare anche a Voi, se non l' eccidio della Città, lo sterminio fatale del pubblico bene? Sì, anche quì, regneranno forse i Ministri venali, e gli interessati Crudeli, che per avvantaggiare le proprie private cose rovineranno contra ogni dovere le altrui famiglie, e costringeranno a gemere la Giustizia, con far trionfare la prepotenza. Anche fra' Vostri saranvi

for-

forse i Giuocatori intemperanti, e i bestemmiatori sacrileghi, che non men avidi d'Oro, che sitibondi di Vino, berranno nel tempo stesso l'infamia, e l'iniquità, ingiuriandone il Sacrosanto Divino Nume, quasi fosse loro causa di perdizione chi ne fu a tutti cagione di salute. A voi, a voi spetta lo svellere somiglianti ingiustizie, e togliere dal Vostro Dominio trasgressioni sì rovinose. A Voi appartiene lo sradicare le velenose zizzanie, che danneggiano il buon fondo del Vostro glorioso Terreno; e così introdurre sollevamento all'ottime Piante Vostre, offuscate dall'ombre oscure della perniciosa semente. Anche a ciascuno di Voi intese di dire il Monarca Supremo, qualora vi costituì assessori sovra de' Vostri Popoli, ciò che disse a Geremia eletto da Lui suo ministro sovra Regni, e Città: *Ecce constitui te hodie super Gentes, & super Regna, ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes*. Non dovete Voi permettere, che si tolgano a i Nabotti legittimi possessori le Vigne ubertose, perchè in vicinanza alle Case, nè meno ad istanza degli Acabbi più grandi, o delle Jezabelle più forti. Non dovete accordare a' Satrapi invidiosi, senza pria sentire le loro discolpe, che consegnino alle Bestie, o a vili ministri affamati, se non a Leoni, i Danieli innocenti. Non vi è lecito tollerare, che si confinino nelle Carceri per piccoli indizj i casti Gioseffi; e che poi si lascino impunite, e baldanzose le Adultere infami. Non ha da essere in poter del Ministro escludere dalle Dignità i meritevoli Giuda, tutto che non siano Patriarca, per promovervi gl'inabili Alcimi, che non anno altro diritto, che le raccomandazioni, e i regali. Tolgansi, tolgansi cotesti Ministri ingiusti, che seguendo le proprie passioni non fanno le cose del Pubblico, *res Populi*; ma solo le cose sue, contro l'istituto della Pietà, che al pari del Pubblico ne vuole la comunione del vantaggio.

Jer. cap. 1. ver. 10.

Que-

Questa, che al dire del medesimo Oratore Romano è una delle Virtù inserita negli animi da certa innata forza del *gius naturale*, inteso malamente da alcuni per quello, che è utile a chi più può, consiste in una certa affettuosa servitù, e sollecito culto di onore verso la Patria: *Per quam*, scrive lo stesso Tullio, *Patriæ benevolens officium, & diligens tribuitur cultus*; benchè Agostino per pietà intenda in primo luogo propriamente il Divin Culto; e poi l'estenda col medesimo Cicerone all' amore ancora, e servitù dovuti a' Parenti. Ma di quello già ne parlammo, parlando della Giustizia; e di questo non ne dobbiamo parlare; perchè ancor Voi, fatti assessori, dovete dire a' Vostri, come lo Spartano Chilone a' suoi, fatto Giudice della sua Repubblica: Da questo giorno in poi, io non son più vostro, nè voi siete più miei: *Ab hac die me a vobis alienum putate*. Tutta la pietà per ora deve essere verso la Patria, niuna verso di Voi; perchè questa a guisa della carità necessariamente deve tendere in altri, acciò pietà possa dirsi, *ut Pietas esse possit*; giacchè niuno in senso proprio può avere pietà con se stesso. Voi siete già in Croce al pari del vostro Divino Maestro, tosto, che accettaste l'impegno di essere suoi ministri; nè senza mistero egli s' elesse di star per sempre su quella Croce con Voi; ma perchè Voi di continuo foste nella vostra Croce con Lui: *Volo*, sembra, che ei dica, *ut ubi ego sum; illic sit & Minister meus*. Egli in quel dolorosissimo stato, in vece, dirò così, di pensar per se stesso, pensa a provvedere l' afflitta Donna d' un Figlio, l'amato Discepolo d' una Madre, a supplicare il Genitore, per chi lo tradisce; e quasi che la Croce nulla si distinguesse dal Tribunale, col Capo trafitto da spine, sente le istanze per fin d' un Ladrone, e gli accorda il sospirato suo Regno, giacchè confessa di meritare il Patibolo. Onde se la Croce, come dice Agostino medesimo, servì di Tribunale a

Lib. 2. de inv.

Lib. 10. de civ. cap. 5.

S. Greg. hom. 17. in Evang.

Lui:

Lui: *Ipsa Crux Tribunal fuit*: il Tribunale deve servir di Croce a Voi.

Vi accordo, che non sempre abbiate a stare inchiodati nelle Cattedre vostre per provedere alle pubbliche cose, ma le pubbliche cose devono essere le spine, che vi hanno a trafiggere il Capo, anche non sedendo nel vostro Patibolo. Questa è l' attenzione, e vigilanza, che aspettano da Voi i Sudditi vostri, ed anno tutta la ragione, ed il gius di attenderla, e d' ottenerla, perchè così fu loro accordato sin dal principio: *Omnem diligentiam*, scrisse pure lo stesso Principe dell' Eloquenza Latina al proprio Fratello Quinto, che presiedendo nell' Asia ignorava il Ben Pubblico, e solo pensava ad impinguare se stesso, *omnem diligentiam a nobis, & postulant, & expectant*. Dovete pensare continuamente, che li Procuratori non siano più solleciti de' loro vantaggi, che delle necessità de' Clienti; che gli Avvocati non tirino in lungo le liti, con allungarne i processi; che i Giusdicenti non differiscano le Sentenze, sebbene ultimate le cause. Dovete aver l' occhio, che l'Innocente non risulti colpevole, perchè l' Avversario, che può, lo vuole per tale; che il Reo non apparisca Giusto, perchè il Protettore lo pretende Innocente. Dovete aver riflesso, che il gastigo non sormonti il reato, o che il reato non esiga maggior gastigo; perchè l' uno deve corrispondere all'altro, secondo la legge: *pœna debet commensurari ad delictum*. Dovete provedere, che le Madri afflitte rimangano consolate, ove giusto è il dolore; che i pupilli oppressi sieno sollevati, ove manchino i Tutori. Dovete avvertire, che vi siano Intercessori a vantaggio de' Rei, acciò il delitto rimanga assoluto, se v'ha luogo il perdono; e sebbene anche un Ladro vi chiedesse pietà, ad imitazione del Vostro Cristo dovreste ascoltarlo, qualora assicurar vi poteste del suo ravvedimento.

Lib. 1. ad Frat. to. 6.

Due comandi fece Iddio a Mosè al proposito

to nostro; Uno nell'Esodo al Capo VII., l'altro ne' Numeri al Capo XII. Nel primo ordina al Profeta, di andare a Faraone, a fine di ridurlo a dovere, assicurandolo con impegno di sua parola, di averlo costituito quasi un altro Dio, onde abbia autorità di esercitare sovra di lui qualunque atto di giurisdizione, precettarlo, correggerlo, condannarlo, e punirlo: *Ecce constitui te Deum Pharaonis*; *idest*, spiega S. Basilio, *Tibi committo excellentias, ut instar Dei possis ei præcipere, comminari, & nocere*. Nel secondo lo costituisce suo Vicegerente, Capitano, e Principe del Popolo d'Israello; ma con tali espressive, che tutte dimostrano compassione, mansuetudine, tenerezza, e pietà: *porta eos in sinu tuo, sicut portare solet Nutrix*, o come leggono li LXX. *Mater Infantulum*. E perchè nel primo comandamento si esprime Iddio, di volere, che egli si faccia ubbidire da Faraone con terrori, con ispaventi, e con gastighi; e nel secondo, che debba rimirare il Popolo con occhio pietoso di Madre, e di Nutrice, senza strepiti di minaccie, senza acerbità di parole, senza asprezza di riprensioni, senza terror di gastighi? Notate, che Faraone erasi cotanto ostinato nel capriccio perverso, di non lasciare in libertà il Popolo d'Israello, che la piaga del suo errore erasi resa poco meno, che incurabile; onde per guarirla non bastava una mano pietosa, vi voleva un validissimo braccio, che vi applicasse senza riguardo alcuno, e ferro, e fuoco: *induratum est cor Pharaonis, non vult dimittere Populum meum, nisi in manu forti*. Il Popolo d'Isdraello allincontro non aveva allora sentimenti, o costumi cotanto cattivi, che per ben regolarlo, fosse necessario il gastigo. Bastava prenderlo colle buone, trattarlo con dolcezza, con amor di Madre, con pietà di Nutrice; per questo *porta eos in sinu tuo, sicut portare solet Nutrix, vel Mater Infantulum*. Iddio fece ancor Voi, quasi Dei del vostro po-

Exod. 7.

Num. 12.

popolo, sovra di cui vi diede giurisdizione, e Dominio, acciò con forte braccio, e n' emendaste co' gastighi il reo, e ne toglieste i contumaci dal Mondo. Ma nel tempo stesso vuole ancora, che siate pietosi a somiglianza di Madri, e che con pietà di Nudrici ne correggiate con amore li sviati, ove la docilità il persuada; con attenzione provediate a' miseri, ove il bisogno l' esiga. Non ha d' avere solo la verga del rigore alla mano, chi tiene potestà, e Dominio; conviene, che abbia ancora, e latte al seno, e mele al labro; mele per rimediar con dolcezza; latte per provedere con vigilanza: *Audiant*, grida a'Dominanti il mellifluo S. Bernardo, *qui sibi commissis semper volunt esse formidini. Discite, subditorum Matres Vos esse debere, non semper Dominos & Judices.*

Ed avvertite, che non senza ragione vi propone la pietà delle Madri, e l' amore delle Nudrici; perchè siccome queste portano, o nel seno, o nel braccio i loro Bambini con fatica, ed incomodo, Voi dovete portare il peso de' vostri Sudditi con pena, ed aggravio. Chi stà in alto Seggio, non vi stà per quiete, e riposo, ma per crucio, e travaglio; e chi occupa posto nella Repubblica, non è più di se stesso, ma tutto del Popolo: *Utilitas publica*, dispone la Legge, *debet præferri privatæ*; altrimenti potrebbe dirsi anche a Voi, come fu detto a Filippo Macedone; lascia l' Onor della Carica, se a Te rincresce l' aggravio della fatica. Li Sudditi, è vero, sono obbligati a Voi, ma Voi siete obbligati a' Sudditi, e per loro dovete vegliare, non solo come Dei potenti, ma ancora come pietose Nudrici. Di fatti le Piante, che nel Eletorale lor Dieta, si elessero il Ranno in Monarca, come abbiamo nel libro de' Giudici, non gli diedero il voto, solamente perchè ne avesse le spine, ma perchè prima il conobbero erba molle. Pugnete dunque, e punite li malfattori, che ne sie-

L. Si quis. §. Si verum.

Jud. cap. 9. vers. 8.

ſiete i Sovrani; e Dio, come a Mosè ve ne accorda i diritti, *committo vobis excellentias, ut poſſitis nocere*; ma ſiate ancora erbe tenere, per temperarne il rigore, che come a Lui ve ne preſcrive la Legge: *Portate eos in ſinu veſtro, ſicut portare ſolet Mater Infantulum*. Colle punture vi farete temere, colla Clemenza vi farete amare; ſe pur queſta non vi renderà egualmente terribili, che amabili, qualora la Pietà tutta ſia co' Sudditi, niuna verſo di Voi, anzi le ſpine ſole per Voi. Ma, e quando dovremo noi nuocere, ſembra diciate, quando rimettere; ſe l' indulgenza ſembra tal volta più dannevole del rigore; mentre queſto, per lo più nuoce ſolo al privato, e l' indulgenza ſoverchia ne pregiudica il Pubblico? Il rigore atterrendo il reo, ritiene col timore i delitti; e l' indulgenza moltiplica delitti, fomentando la baldanza del reo.

Quì, Sereniſſimo Principe, Invittiſſimi Padri, è neceſſario il ſapere; e certamente non la potrete fare da Giudici, e da Nodrici, ſe non farete ancora Sapienti. La ſapienza vien detta comunemente ſcienza dell' Umane, e Divine coſe: *rerum Humanarum Divinarumque ſcientia*. Sebbene Agoſtino rifiettendo al teſto di S. Paolo *Alii datur ſermo ſapientiæ, Alii ſermo ſcientiæ*, penſa doverſi dividere la difinizione, e la cognizione delle coſe Divine propriamente chiamarſi ſapienza, la cognizione dell' Umane denominarſi ſcienza. Comunque ſia, l'una, e l'altra devono eſſere in Voi; ma queſta tutta a vantaggio de' voſtri Sudditi, quella tutta in vantaggio di Voi; giacchè ella conſiſte ſingolarmente nel culto Divino, che vi ho propoſto, nella vera pietà di cui n'è frutto, e nel ſanto timore di Dio, che n'è principio; *initium ſapientiæ timor Domini*. La ſcienza per ora, che deve riſplendere in Voi al vantaggio del Pubblico, ſi è la prudenza, con cui ſi diſtingue il bene dal male, il male dal bene ſecondo le circoſtanze, chiamata

1. *Cor.* 12.

per-

perciò da Agostino medesimo, scienza di quello, che si deve volere, e di quello, che si deve fuggire. *Appetendarum rerum, & vitandarum scientia.* Anche l' equità, così detta dall' egualità, che è una parte della Giustizia, a guisa delle morali Virtù, ha i due estremi viziosi, difetto, ed eccesso; e l' uno, e l' altro evitar deve chi domina, perchè tutti e due offendono la Giustizia. Se sminuisce la pena, è più che pietà; se eccede in punire, è più, che rigore. Conviene dunque, che sappia chi ha da amministrare Giustizia, per distinguere i casi, e non urtar ne' scogli, che è quanto dir negli estremi. *Judices*, insegna la Legge, *debent habere duplicem salem, unum scientiæ, sine quo insipidi, alterum conscientiæ, sine quo Diabolici.*

Lib. 1. de lib. arbit. cap. 13.

T. 2. §. 42. num. 1.

E ben ve ne avvisa lo stesso Coronato Profeta, se pria di prescrivervi il Divino Timore, e la Giustizia, vi prescrive l' erudizione, e la scienza: *Intelligite Reges; erudimini, qui judicatis terram. Servite Domino in timore*; quasi che la prudenza, ed il sapere fossero più necessarj in chi governa della medesima probità. Nè dovete farvene meraviglia, perchè lo stesso mellifluo Dottor S. Bernardo desiderava il Superiore piuttosto savio, e prudente, che dotto, e Santo, quando tutti e tre i requisiti non avessero potuto accoppiarsi: *Si prudens est, regat nos; si doctus est, doceat nos; si Sanctus est, oret pro nobis*. Apprendete dunque la scienza, ripiglia il Profeta Monarca, Voi, che giudicate la Terra, ma non per sapere, ed in vantaggio solamente di Voi, perchè il Signore una volta non s' adiri con Voi: *ne quando irascatur Dominus*; ma in sollievo, ed in vantaggio del vostro Popolo, che non abbiate a pregiudicarlo, con deviare dal sentiero retto del giusto: *ne pereatis de via justa*. Sì apprendete la scienza, per ben regolarvi nelle controversie civili, e deciderne con giustizia li punti; per ben contenervi nelle cause criminali, e gastigarne con equità i de-

Psalm. 2.

delitti; per ben dirigervi negli affari economici, e promuoverne con providenza, e previdenza i vantaggi. Apprendete la scienza, per sostenere in tutte le decisioni il gius, e la ragione, che è un riverbero della Sapienza Divina nella mente vostra, sicchè non rimanga offuscata, nè dall'artificio delle informazioni, nè dal parere de' Consiglieri, nè dall' impegno de' Protettori. Apprendete la Scienza, per esser forti, e di gran cuore, che è il carattere del vero Giudice, sicchè non rimanga indebolito, nè da tenerezza di pianto, nè da offerta di dono, nè da potenza di Ricco. Apprendete la Scienza, per conservare il ben pubblico, che esser ne deve tutto il Vostro pensiero, con aver l'occhio sovra de' Popoli, per procurarne i sollievi, sovra i Ministri per ovviarne gli abusi, sovra di Voi per sacrificare Voi stessi: *Apprehendite disciplinam*, *idest*, spiega Agostino, *discite scientiam*, *estote sapientes*, *& nolite abjicere eam*. Imparate da Geremia, a non caricarvi de' pesi, per sola vaghezza de' Titoli, o per approfittarvi de' Posti, ma per sostenerne gl' incomodi, ed esserne di giovamento alli Sudditi: *Discite exemplo Jeremiæ*, v' insegna il Dottor S. Bernardo, *Vobis impositum esse ministerium*, *non Dominium*. Imparate dall' Ebreo Filone, a pronunziar le Sentenze, senza riguardo, nè a potente, che fa sperare, nè a Grande che fa temere, nè a povero, che sà piagnere: *si judicandum erit*, diceva egli, *judicabo*, *nec Diviti gratificans*, *nec pauperi parcens*. Imparate da Aristide, anzi da' Senatori d' Atene a ripudiare le massime, da i Temistocli suggerite, tutto che vantaggiose, quando non siano ancora onorate; giacchè ciò, che non è onorato, non può essere nemmeno vantaggioso: *Perutile*, disse il savio Aristide, *reipublicæ Themistoclis consilium*, *sed minime honestum*. Et il Senato prudente: *quod honestum non est*, rispose, *non potest esse utile*, Imparate....

Prov. 8. vers. 33.

Lib. 2. de consid. tom. 3.

Lib. de Jos.

Ma, ed a chi parlo io di così ragionare? Perdo-

donatemi Savissimo Principe, Sapientissimi Padri. Soverchiato dalla grandezza dell' argomento più non badavo a Voi, nè al Vostro Cristo. Voi in bisogno di imparare, e di apprendere, che seguendo la vera luce del mondo, non potete camminare all'oscuro; e che ricevendone da Lei lo splendor della Vita, operar non potete, se non con prudenza? Voi in necessità di sapere, che avendo appreso il Divino Timore, principio della Sapienza, altrettanto approfittaste in questo Spirito, quanto vi interessaste pel Divin Culto? Voi bisognosi di studio; se la Sapienza è il frutto mirabile di quell' eroica Pietà, che nulla aveste per Voi, ma riserbaste tutta pel Vostro Popolo? Voi bisognosi d'illuminarvi, che di continuo, e pel Vostro vantaggio, e pel vantaggio de' Vostri Sudditi siete alla scuola del gran Maestro, che *docet hominem scientiam*? So che ogni Uomo nasce cieco secondo la mente, e che perciò ha bisogno d'imparare e d'illuminarsi: *secundum mentem*, dice Agostino, *omnis homo cæcus natus est*. Ma quì la Luce risplende ancor fra le tenebre, nè mai le tenebre l'anno potuta offuscare. Il dissi già, che siete Dei, e che per tali vi riveriva; ora lo ridirei, e lo ridirei volentieri, se non temessi di offendere la Vostra modestia: *Ego dixi, Dii estis, & Filii Excelsi omnes*. Direi, che Dio stette nella Vostra Assemblea, perchè Assemblea di Deità: *Deus stetit in Synagoga Deorum*. Direi.... ma, se Voi non volete. E che potrà mancarvi però in questa scuola, e di timore, e di pietà, e di sapere, se il Vostro gran Maestro tien tutto, e vi dà tutto in abbondanza, *dat vobis affluenter*? Io son confuso, nè ho più spirito, come la celebre Saba in solo pensare al Vostro Sapere, ed alla Vostra Prudenza; ma parto insieme pieno di Gloria, se posso riferire costantemente, al mio, e Vostro gran Monarca, che sapete molto bene governare li Vostri Sudditi, perchè troppo bene sapete governar Voi medesimi. Diceva.

Joan. 5.

Psal. 81.

Joan. 1.

Psal. 81.

Ibi.